

Capitolo 5

Cartesio

Gaspere Polizzi

1. La vita e le opere

René Descartes, latinizzato in Cartesius, da cui Cartesio, nasce a La Haye, in Touraine, nel 1596; di origini nobili, compie i suoi studi in uno dei più rinomati collegi gesuiti, quello di La Flèche (1604-1612). Nel *Discorso sul metodo* (1637), la sua opera più celebre, scritta nella forma dell'autobiografia filosofica, racconta dei suoi studi, seguiti con impegno, ma anche con un'insoddisfazione che lo condurrà alla critica del sapere del proprio tempo e alla ricerca di una nuova via per la verità e di un nuovo sistema del sapere. Uscito dal collegio studierà diritto all'università di Poitiers conseguendo nel 1616 il baccalaureato in legge; allo scoppio della guerra dei Trent'anni (1618) si arruolerà come «gentiluomo volontario» nell'esercito di Maurizio di Nassau. Ma nello stesso anno incontra in Olanda uno studioso di questioni fisico-matematiche, il medico Isaac Beeckman, che lo stimola nella ricerca. La consapevolezza di appartenere a un'epoca di grandi trasformazioni nei più diversi campi del sapere si unisce alla delusione per una tradizione filosofica superata dal sapere scientifico e ondeggiante tra le «scienze curiose» della cultura rinascimentale, al punto da fargli scrivere che non c'è nulla di strano che qualche filosofo non abbia detto. In una ricostruzione successiva Cartesio presenterà la sua intuizione di una «scienza nuova» come un'illuminazione ricevuta in sogno la notte del 10 novembre 1619.

Abbandonata la carriera militare, si darà ai viaggi per conoscere la cultura e i costumi dei paesi europei, tra i quali l'Italia. Nel 1628 si stabilisce in Olanda dove, grazie ai beni di famiglia, può intraprendere un lungo e articolato itinerario di studi svincolato da ogni impegno lavorativo. La prima opera che segna il progetto cartesiano fu scritta forse già nel 1628 in latino e lasciata incompleta: si tratta delle *Regole per la guida dell'intelligenza*, nelle quali vengono proposte ventuno «regole» per una

ricostruzione del sapere universale. Nonostante il volontario isolamento negli studi (il suo motto era «larvatus prodeo», «procedo mascherato») Cartesio rimane tuttavia in contatto con i principali studiosi francesi ed europei, attraverso intensi scambi epistolari che contribuiranno a delineare quella «république des lettres» che univa i letterati tra Cinquecento e Seicento, nonostante la divisione interna al cristianesimo europeo maturata con la Riforma protestante e con la Controriforma. Un importante punto di riferimento per i legami con la cultura francese è costituito dal teologo e scienziato, Marin Mersenne, amico e corrispondente di Cartesio che avrà un ruolo importante per la conoscenza delle sue opere in Francia. Lo spirito della Controriforma pesa anche su Cartesio, sostenitore della scienza moderna e della teoria copernicana: con il processo del 1633 Galilei subisce la seconda condanna e Cartesio decide di non pubblicare il trattato *Il mondo*, che contiene la sua concezione della fisica e sarà pubblicato postumo in due parti, *Il mondo* e *L'uomo*.

Nel 1637 Cartesio pubblica in francese le sue principali opere scientifiche in tre libri: la *Diottrica*, che affronta questioni di ottica, le *Meteore*, che trattano dei fenomeni «meteorologici», posti tra la Terra e il Cielo, la *Geometria*, che introducendo la geometria analitica produce una grande svolta della matematica. Vi premette un'introduzione che diverrà presto uno tra i più noti scritti della filosofia moderna: il *Discorso sul metodo* – vera e propria autobiografia filosofica che traccia la strada percorsa da Cartesio per pervenire alle sue scoperte scientifiche, le più rilevanti delle quali si ritrovano in quella nuova scienza che lo aveva impegnato dal 1618, la geometria analitica.

La più articolata esposizione della filosofia cartesiana sarà consegnata nel 1641 a un'opera in latino, rivolta ai dotti europei, le *Meditationes de prima philosophia* (*Meditazioni metafisiche, nelle quali sono dimostrate l'esistenza di Dio e la distinzione reale tra l'anima e il corpo dell'uomo*), e seguita da sette gruppi di *Obiezioni fatte da persone dottissime contro le precedenti meditazioni con le risposte dell'autore*, che raccolgono le obiezioni degli studiosi che corrispondevano con l'autore e le relative risposte. Per la loro struttura le *Meditazioni metafisiche* costituiscono così un'opera collettiva nella quale converge il dibattito filosofico del primo Seicento con la partecipazione di filosofi di grande levatura: Harleem Jan de Kater (Prime obiezioni), Marin Mersenne (Seconde obiezioni), Thomas Hobbes (Terze obiezioni), Antoine Arnauld (Quarte obiezioni), Pierre Gassendi (Quinte obiezioni), un gruppo di geometri e di teologi (Seste obiezioni), il gesuita Pierre Bourdine (Settime obiezioni).

Poco dopo, nel 1644, Cartesio curerà la redazione di un'opera manualistica di sintesi in latino che potesse essere utilizzata dagli studenti nelle Università olandesi e raccogliesse i fondamenti della sua metafisica e della sua fisica: i *Principia philosophiae*. Ma le concezioni cartesiane non sono ben accolte dagli ambienti accademici olandesi, anche se cresce l'interesse

e l'adesione degli studiosi per le sue teorie. Cartesio troverà invece ascolto tra le nobildonne europee come Elisabetta principessa del Palatinato, che lo conduce a redigere tramite uno scambio epistolare un vero trattato di questioni morali, *Le passioni dell'anima*, pubblicato nel 1649. Ma sarà soprattutto la regina Cristina di Svezia ad essere talmente attratta dal pensiero di Cartesio da invitarlo a Stoccolma, dove il filosofo francese soggiognerà per pochi mesi, prima di morirvi nel febbraio 1650.

2. Rifondare la filosofia

Cartesio partecipa delle difficoltà e delle esigenze proprie di numerosi filosofi moderni, tra i quali vanno ricordati Francesco Bacone e Galileo Galilei: da un lato vede entrare in crisi il modello del sapere aristotelico, che aveva dominato fino al Cinquecento, dall'altro ricerca una nuova via che possa condurre a quelle salde verità che la dissoluzione dei riferimenti culturali aristotelici aveva reso traballanti. La cultura rinascimentale aveva a suo modo riorientato l'orizzonte del sapere, introducendo la conoscenza di una realtà naturale fatta di forme, qualità, vita, ma soltanto con la nascita della scienza moderna, avviata dalla grande rivoluzione astronomica prodotta da Copernico era sorta una nuova indicazione per interpretare i fenomeni naturali con il doppio criterio delle dimostrazioni matematiche e delle verifiche sperimentali.

Cartesio ha esperienza diretta di tutte e tre le dimensioni della cultura del suo tempo: ha studiato nel collegio gesuitico secondo i canoni del sapere aristotelico, ha conosciuto le teorie rinascimentali che proponevano un'immagine animata e vitale della natura, ha appreso in Olanda le concezioni della nuova scienza, a partire dall'astronomia copernicana.

La sua esigenza è innanzitutto ricostruttiva: è possibile rifondare la filosofia come ricerca della verità sulle macerie della tradizione aristotelica e tra gli incerti orientamenti del nuovo sapere? Bisogna trovare un metodo, una «retta via», che conduca a una rifondazione completa e compiuta dell'orizzonte della conoscenza e possa ricostituire quell'unità del sapere che la filosofia classica aveva ritenuto il suo obiettivo più alto, a partire dalla constatazione che gli strumenti forgiati dalla tradizione filosofica non sono più affidabili.

Cartesio è un matematico e nel ragionamento matematico ha trovato gli strumenti che gli hanno consentito di fondare una scienza nuova, la geometria analitica, che unisce il rigore deduttivo della dimostrazione algebrica con i vantaggi intuitivi della geometria. La matematica, ancora marginale nella cultura del Cinquecento, offre a Cartesio l'esempio di un modo diverso di produrre conoscenze scientifiche, che apre straordinarie possibilità in ogni direzione del sapere; essa costituisce un modello rigoroso e deduttivo di conoscenza: muove da premesse certe ed evidenti e arriva a risolvere i problemi più difficili attraverso una lunga catena di dimo-
stra-

zioni. Per Cartesio il metodo deduttivo presenta inoltre il vantaggio che un solo architetto possa costruire un progetto unitario del sapere a partire da pochi principi generali. L'immagine che Cartesio propone è quella piramidale dell'albero della conoscenza; nei *Principi della filosofia* scrive che «la filosofia è come un albero, di cui le radici sono la metafisica, il tronco è la fisica, e i rami che escono da questo tronco sono tutte le altre scienze, che si riducono a tre principali, cioè la medicina, la meccanica e la morale».

3. L'albero della conoscenza

La filosofia dovrà quindi costruire un «albero» organicamente proporzionato nelle sue parti che poggerà sulla metafisica e si articolerà nelle grandi divisioni scientifiche avviate al tempo: fisica (da intendersi in senso generale, comprensivo dell'astronomia), medicina (l'arte di preservare la salute), meccanica (lo studio delle macchine), morale (scienza che avrebbe dovuto definire la sfera dei comportamenti e delle azioni umane e che verrà sviluppata soltanto per quanto riguarda l'analisi delle passioni). Il progetto di Cartesio non possiede intenti pratici o applicativi e valorizza un approccio deduttivo che trova nella matematica il suo fondamento. Esso svilupperà, nel trattato pubblicato postumo *Il mondo ovvero Trattato della luce*, una fisica meccanicistica che, pur mancando di una connotazione sperimentale, apporterà un significativo contributo alla scienza moderna. La fisica cartesiana pone al centro i concetti di materia, identificata con l'estensione (*res extensa*), e di movimento, in linea retta nei corpi, o vorticoso nelle particelle dei corpi. Il movimento in linea retta è definito dal principio di inerzia, mentre la teoria dei «vortici» spiegherebbe la formazione dell'universo e quella del sistema solare che ruota intorno al sole, posto al suo centro. Un simile orientamento «materialistico» consentirà la definizione di una biologia meccanicistica, che spiega il movimento e la sensibilità degli esseri animati tramite l'azione degli «spiriti animali», particelle materiali sottilissime in rapido movimento: le funzioni vitali e quelle connesse alla sensibilità non richiedono l'intervento di un'anima, propria soltanto degli uomini, esseri razionali. Anche nella ricerca incompiuta sulle passioni dell'anima, che conclude il suo progetto unitario affrontando la definizione di una scienza morale, Cartesio ripropone il problema delle relazioni tra anima e corpo. A differenza degli altri animali, nell'uomo l'anima razionale reagisce tramite la volontà alle passioni convogliate degli «spiriti animali», ma soltanto in modo indiretto, in quanto non può interagire con il meccanismo materiale delle passioni. La saggezza consiste – secondo un ideale che risale allo stoicismo antico – proprio nel saper controllare le passioni, tramite l'abitudine a contrastarne gli effetti negativi: l'uso della ragione è determinante per considerare le motivazioni di comportamenti alternativi a quelli suscitati meccanicamente da una passione. Ad esempio se la vista

di un leone mi spinge alla fuga un'analisi razionale delle conseguenze del mio atto può condurmi a rimanere immobile.

La fisica cartesiana rimarrà, soprattutto in Francia, un importante punto di riferimento e, pur essendo superata dalla scienza newtoniana e dalla cultura illuministica, verrà considerata il punto di partenza della filosofia moderna.

4. Un «discorso intorno al metodo»

Dopo aver realizzato grandi risultati nelle scienze fisico-matematiche, che si accinge a pubblicare nei tre importanti trattati della *Diottrica*, delle *Meteore* e della *Geometria*, Cartesio ritiene di aver trovato quella via che conduce alla verità, oltrepassando le macerie dell'aristotelismo e le incertezze del proprio tempo. Scrive allora in francese un'introduzione alle sue opere scientifiche che inizialmente vorrebbe intitolare *Progetto di una scienza universale, che possa innalzare la nostra natura al suo massimo grado di perfezione*, proprio per segnare l'importanza e la vastità del progetto della nuova scienza, e che poi chiamerà più modestamente *Discorso sul metodo* (1637). Si tratta di un breve opuscolo che segnerà la storia della filosofia moderna costituendone un fondamento unico per la sua originalità; ne presentiamo le linee essenziali.

Cartesio non impone le norme di un metodo, ma propone un «discorso intorno al metodo» che ha messo in atto nella sua ricerca fisico-matematica, nella convinzione che tale metodo possa essere applicato da tutti, in quanto la ragione o «il buon senso è la cosa nel mondo meglio ripartita». Nel *Discorso* Cartesio propone quindi un itinerario verso la verità che possiede il doppio vantaggio di essere stato provato dallo stesso autore nella fondazione della geometria analitica e di essere percorribile da tutti gli uomini, in quanto esseri dotati di ragione. Già questa doppia indicazione segnala la fiducia del filosofo e scienziato nella possibilità di fondare una scienza universale che sia accresciuta e progredisca continuamente con il contributo di tutti gli studiosi; è la stessa fiducia che sta alla base della scienza e ne ha garantito il successo e che hanno mostrato grandi scienziati e filosofi moderni, da Bacone a Galileo. Ma Cartesio, proprio per il suo orientamento matematico, segue in modo più esplicito, rigoroso e deduttivo, le procedure del metodo e ne trae conseguenze filosofiche originali.

È tuttavia assente ogni presunzione normativa: Cartesio racconta la propria vicenda intellettuale, mostra la via che ha seguito, chiarisce le proprie intenzioni e ricostruisce la genesi del proprio pensiero, partendo dall'esperienza del collegio, che ritiene fallimentare perché fondata su contenuti astrusi e incoerenti, non in grado di dar conto delle conoscenze moderne e di orientare la conoscenza futura.

Il nuovo metodo poggerà su quattro semplici regole, convalidate dal lungo esercizio dell'autore, che sintetizzano le ventuno regole proposte nel

precedente trattato sulle *Regole per la guida dell'intelligenza*: la prima richiede di non accogliere mai come vero nulla che non si conosca con evidenza; la seconda di dividere un problema complesso nelle sue parti semplici; la terza di seguire un ordine di ragionamento che inizi dagli elementi più semplici e proceda per gradi verso la conoscenza dei più complessi; la quarta di fare l'enumerazione completa dei passaggi seguiti, in modo da non trascurarne nessuno.

Ma le regole del metodo registrano un dato di fatto, un modo di funzionare della ragione, non costituiscono ancora una solida base per accreditare tale metodo anche di diritto. Il criterio dell'evidenza non è così «evidente»: chi mi assicura che ciò che a me appare evidente sia vero di per sé? Cartesio inaugura così – nella parte IV del *Discorso sul metodo* – la via del «dubbio», un dubbio anch'esso esercitato con razionalità e metodo, e da seguire fino alle sue estreme conseguenze. Si potrebbe ipotizzare che la certezza dei sensi, l'evidenza delle operazioni matematiche, la stessa sicurezza che fa distinguere il sonno dalla veglia, siano oggetto dell'inganno di un diavolo, di un «genio maligno». Ma raggiunto il punto più elevato del dubbio il soggetto, l'io che pone il dubbio, si accorge intuitivamente che proprio mentre dubita egli esprime una certezza evidente, quella di essere un soggetto che pensa: «penso, dunque sono» (*cogito, ergo sum*).

Si raggiunge così una verità indubitabile che poggia sulla coscienza interiore all'io, colta immediatamente senza alcun bisogno di ricorrere a principi esterni al soggetto che pensa. Una verità dunque che tutti possono sperimentare in se stessi e che unisce il pensare all'esistere in una consapevolezza che si presenta come il primo tassello di una ricerca autonoma della verità. Occorre ora fare un passo avanti per ritrovare la verità dei contenuti del pensiero, in rapporto con il mondo esterno e con i corpi. Perché le idee presenti nella mente posseggano quell'evidenza che costituisce il criterio primo di verità è necessario che non provengano dal mondo sensibile, che può sempre essere oggetto di dubbio, ma che siano quindi innate. Si tratta di una scelta che pone tra parentesi l'esperienza, incapace di far conoscere la realtà, e che si affida – con un'indicazione di sapore platonico – alle idee innate, distanziandosi dal recente sviluppo delle scienze sperimentali.

L'idea innata che più di tutte appare chiara ed evidente, e non derivata né dal mondo sensibile, né dal soggetto che pensa, è l'idea di Dio. Riprendendo un ragionamento che aveva la sua radice nell'argomento ontologico proposto da S. Anselmo nel XII secolo, Cartesio sostiene che l'idea di «una sostanza infinita, eterna, immutabile, indipendente, onnisciente, onnipotente, e dalla quale io stesso, e tutte le altre cose che sono (se è vero che ve ne sono di esistenti), siamo stati creati e prodotti», non può provenire da un soggetto finito, ma deve essere causata da un essere infinito, da un Essere superiore che nella sua perfezione e onnipotenza non può non esistere: l'esistenza è legata all'essenza di Dio con la stessa necessità per la quale all'idea di triangolo inerisce che la somma dei suoi

angoli sia uguale a due retti. Viene così definita la doppia fondazione di una nuova metafisica che poggia esclusivamente sulla coscienza del soggetto: la conoscenza del soggetto come essere pensante, come *res cogitans*, e la conoscenza dell'esistenza di Dio nell'idea chiara e distinta di Dio che è presente nella mente di ogni uomo.

L'idea innata di Dio diviene garanzia indiscutibile sia della creazione del mondo, e quindi dell'esistenza del mondo esterno al soggetto, sia delle altre idee innate: dall'idea di Dio scaturisce la certezza dell'esistenza del mondo e della corrispondenza tra la realtà del mondo e le idee che lo rappresentano nella mente. Tale concezione razionale di Dio, visto come oggetto di una conoscenza chiara e distinta, distingue Cartesio da tanta parte della tradizione cristiana e da altri filosofi a lui contemporanei, come Blaise Pascal, e produrrà, unitamente alle sue teorie fisiche e biologiche, critiche e condanne da parte della Chiesa cattolica.

Sul piano della conoscenza Cartesio individua tre tipologie di idee: le idee innate, presenti in noi indipendentemente dell'esperienza, che posseggono il carattere della chiarezza e dell'evidenza; le idee relative al mondo esterno e da esso derivate (*idee avventizie*); le idee *fattizie*, costruite da noi stessi unendo tra di loro più idee avventizie.

Sul piano metafisico, la doppia realtà costituita da un soggetto che pensa, *res cogitans*, e da un mondo materiale che esiste fuori di esso, *res extensa*, è garantita dall'esistenza di Dio e riproduce un dualismo tra pensiero e mondo, tra anima e corpo, che costituirà il punto di arrivo della metafisica cartesiana e anche il principale elemento di criticità del suo sistema filosofico. Il dualismo cartesiano non soltanto ruota intorno alla triplice fondazione legata alla sostanza divina, alla sostanza pensante (il soggetto) e alla sostanza estesa (il mondo materiale), due delle quali – l'anima e i corpi – risultano autonome ma non del tutto autoconsistenti, ma pone anche un ordine di questioni sul rapporto tra l'azione del corpo sull'anima e viceversa. Per spiegare l'azione volontaria degli uomini e viceversa il peso sull'anima di passioni e sensazioni Cartesio rintraccia un luogo del cervello, la ghiandola pineale, come punto d'incontro tra anima e corpo; si tratta di una soluzione che risulterà debole sul piano filosofico e infondata su quello scientifico.

Il percorso che dalla certezza del *cogito* ha condotto alla certezza del suo contenuto, delle idee presenti nella mente, ha connesso insieme la dimensione della conoscenza con quella metafisica e ha consentito l'avvio di quella ricostruzione della filosofia su basi sicure e autonome che costituisce l'obiettivo sistematico della ricerca cartesiana. Ma l'ampio progetto di ricostruzione non può escludere la sfera dell'azione umana, che dovrà essere orientata da norme morali anch'esse basate su idee chiare e distinte. In attesa che tale progetto si compia Cartesio – nella parte III del *Discorso sul metodo* – propone di consentire sui principi pratici di una «morale provvisoria» per regolare la propria condotta. Essi si riducono a «tre o

quattro massime»: «obbedire alle leggi e ai costumi del mio paese»; «esser fermo e risoluto, per quanto potevo, nelle mie azioni»; «vincere sempre piuttosto me stesso che la fortuna». Prudenza, moderazione e adesione alla tradizione, ivi compresa quella religiosa (Cartesio manterrà sempre ferma la propria adesione al cattolicesimo) esprimono i caratteri di fondo di tale morale provvisoria.

Nelle ultime due parti il *Discorso sul metodo* svolge la propria funzione introduttiva descrivendo alcuni aspetti della ricerca scientifica di Cartesio ed esponendo una teoria sulla circolazione del sangue che si contrappone a quella del medico inglese William Harvey, che nel 1628 aveva scoperto i caratteri essenziali della circolazione sanguigna nell'interazione tra cuore e polmoni.

Il *Discorso* non risponde soltanto all'aspirazione a costruire un nuovo sistema del sapere in base a un metodo solido e coerente; esso pone le fondamenta di una riflessione che poggia unicamente sulla ragione umana e trova il suo fulcro nella centralità del soggetto, aprendo così la strada alla filosofia moderna.

Bibliografia essenziale

Edizioni del *Corpus* e traduzioni italiane delle opere

L'edizione principale delle opere di Cartesio è: Descartes, *Œuvres*, a cura di C. Adam e P. Tannery, 12 voll., Cerf, Paris 1897-1913, ristampa a cura di B. Rochot, P. Costabel, J. Beaudé e A. Gabey, 11 voll., Edition du CNRS – J. Vrin, Paris 1964-1974. Tra le edizioni italiane si ricordano: R. Descartes, *Opere filosofiche*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1967, nuova ed. a cura di E. Garin, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1986; R. Descartes, *Opere filosofiche*, a cura di E. Lojacono, 2 voll., UTET, Torino 1994; R. Descartes, *Il mondo ovvero Trattato della luce e L'uomo*, Theoria, Roma 1983.

Letteratura secondaria

Nella vastissima letteratura ci si limita a ricordare: N. Allocca, *Cartesio e il corpo della mente*, Aracne, Roma 2006; F. Alquié, *La découverte métaphysique de l'homme chez Descartes*, P.U.F., Paris 2000 (1950¹); F. Bonicalzi, *Il costruttore di atomi. Descartes e le ragioni dell'anima*, Jaca Book, Milano 1987; D.M. Clarke, *Descartes: a biography*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; E. Garin, *Vita e opere di Cartesio*, Laterza, Roma-Bari 1984 (1967¹); G. Gori, a cura di, *Cartesio*, Isedi, Milano 1977; A. Koyré, *Lezioni su Cartesio* (1944), Tranchida, Milano 1996; S. Landucci, *La mente in Cartesio*, FrancoAngeli, Milano 2002; P. Mesnard, *Cartesio: la vita, il pensiero, i testi esemplari* (1966), Accademia, Milano 1972; A. Robinet, *Descartes: la lumière naturelle: intuition, disposition, complexion*, J.Vrin, Paris 1999; E. Scribano, *Guida alla lettura delle "Meditazioni metafisiche" di Descartes*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Per una conoscenza diretta

La centralità della ragione

Il buon senso è la cosa nel mondo meglio ripartita: ciascuno, infatti, pensa di esserne ben provvisto, e anche coloro che sono i più difficili ad accontentarsi in ogni altra cosa, per questa non ne desiderano di più. Né è verosimile che tutti s'ingannino; anzi ciò dimostra che la facoltà di ben giudicare e di distinguere il vero dal falso (che è propriamente ciò che si dice il buon senso o ragione) è eguale per natura in tutti gli uomini, e che la diversità delle opinioni non deriva dal fatto che gli uni siano più ragionevoli degli altri, ma solamente dal condurre i nostri pensieri per vie diverse e dal non considerare le stesse cose. Poiché non basta avere un buon ingegno: ciò che più importa è di applicarlo bene. Le anime più grandi sono capaci dei maggiori vizi come delle maggiori virtù; e quelli che seguono sempre la via dritta, anche se camminano più lentamente, possono andare molto più innanzi di coloro che, correndo, se ne allontanano.

Discorso sul metodo, parte I in *Opere filosofiche*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1967, vol. I, pp. 131-32.

Le regole del metodo

La prima era di non accogliere mai nulla per vero che non conoscessi esser tale con evidenza: di evitare, cioè, accuratamente la precipitazione e la prevenzione; e di non comprendere nei miei giudizi nulla di più di quello che si presentava così chiaramente e distintamente alla mia intelligenza da escludere ogni possibilità di dubbio.

La seconda era di dividere ogni problema preso a studiare in tante parti minori, quante fosse possibile e necessario per meglio risolverlo.

La terza, di condurre con ordine i miei pensieri, cominciando dagli oggetti più semplici e più facili a conoscere, per salire a poco a poco, come per gradi, sino alla conoscenza dei più complessi; e supponendo un ordine anche tra quelli di cui gli uni non precedono naturalmente gli altri.

L'ultima, di far dovunque enumerazioni così complete e revisioni così generali da esser sicuro di non aver omesso nulla.

Discorso sul metodo, parte II, in *Opere filosofiche*, vol. I, p. 142.

Rilievo della matematica

Quelle catene di ragionamenti, lunghe, eppur semplici e facili, di cui i geometri si servono per pervenire alle loro più difficili dimostrazioni, mi diedero motivo a supporre che nello stesso modo si susseguissero tutte le cose di cui l'uomo può avere conoscenza, e che, ove si faccia attenzione di non accoglierne alcuna per vera quando non lo sia, e si osservi sempre l'ordine necessario per dedurre le une dalle altre, non ce ne fossero di così lontane alle quali non si potesse arrivare, né di così nascoste che non si potessero scoprire. Da quali cominciare, non tardai molto a stabilire: ché sapevo già che dovevano essere le più semplici e facili a conoscersi. Considerando, quindi, come, fra tutti quanti hanno finora cercata la verità nelle scienze, soltanto i matematici sono riusciti a trovare alcune dimostrazioni o ragionamenti certi ed evidenti, non dubitai che quelle fossero le verità prime da esaminare, sebbene non ne sperassi altro vantaggio che di abituare la mia intelligenza alla ricerca fondata sul vero e non su falsi ragionamenti.

Discorso sul metodo, parte II, in *Opere filosofiche*, vol. I, pp. 142-43.

Le regole della morale provvisoria

Prima di por mano alla ricostruzione della casa che abitiamo, non basta abatterla e provvedere ai materiali e all'architetto, o farci noi stessi architetti e averne anche disegnato accuratamente il progetto; occorre, anzitutto, provvedersi di un altro alloggio, dove sia possibile abitare comodamente finché durano i lavori. Così io, per non restare irrisolto nelle mie azioni mentre la ragione mi obbligava ad esserlo nei miei giudizi, e per non rinunciare sin da allora a vivere quanto mi era possibile felicemente, mi formai una morale provvisoria, la quale si riduceva a tre o quattro massime che mi piace qui esporre.

La prima era di obbedire alle leggi e ai costumi del mio paese, serbandone fede alla religione nella quale Dio mi ha fatto la grazia di essere educato sin dall'infanzia e regolandomi nel resto secondo le opinioni più moderate, lontane da ogni eccesso, e comunemente seguite dalle persone più assennate, con le quali dovevo vivere. Io avevo deciso, infatti, di prenderle tutte in esame, ma poiché dovevo cominciare a non tener conto delle mie proprie, riconoscevo giusto di seguire intanto quelle dei più assennati. E benché fra Persiani e Cinesi ci siano forse uomini assennati quanto fra noi, mi pareva molto più utile regolarmi alla maniera di coloro con i quali dovevo condur la mia vita. [...]

La seconda massima era di esser fermo e risoluto, per quanto potevo, nelle mie azioni, e di seguire anche le opinioni più dubbie, una volta che avessi deciso di accettarle, con la stessa costanza come se fossero le più sicure: imitando in ciò i viaggiatori, i quali, se si trovano smarriti in una foresta, non debbono aggirarsi ora di qua e ora di là, e tanto meno fermarsi, ma camminare sempre nella stessa direzione, e non mutarla per deboli ragioni, ancorché l'abbiano scelta a caso, perché, così, anche se non vanno proprio dove desiderano, arriveranno per lo meno alla fine in qualche luogo dove probabilmente si troveranno meglio che nel fitto della boscaglia. [...]

La mia terza massima fu di vincere sempre piuttosto me stesso che la fortuna, e di voler modificare piuttosto i miei desideri che l'ordine delle cose nel mondo; e in generale di assuefarmi a credere che nulla all'infuori dei nostri pensieri è interamente in nostro potere, in modo che, quando abbiam fatto del nostro meglio riguardo alle cose che son fuori di noi, se qualcosa non ci riesce, vuol dire ch'essa non dipende assolutamente da noi. Questa considerazione mi parve sufficiente a impedirmi di nulla desiderare per l'avvenire ch'io non potessi acquistare, e così a farmi contento.

Discorso sul metodo, parte III, in *Opere filosofiche*, vol. I, pp. 144-46.

Penso, dunque sono

Intanto: poiché i nostri sensi talvolta c'ingannano, volli sopporre non esserci nessuna cosa che fosse quale essi ce la fanno immaginare. E poiché ci sono uomini che cadono in abbagli e paralogismi ragionando anche intorno ai più semplici argomenti di geometria, pensai ch'io ero soggetto ad errare come ogni altro, e però respinsi come falsi tutti i ragionamenti che avevo preso sin allora per dimostrazioni. In fine, considerando che gli stessi pensieri, che noi abbiamo quando siam desti, possono tutti venirci anche quando dormiamo benché allora non ve ne sia alcuno vero, mi decisi a fingere che tutto quanto era entrato nel mio spirito sino a quel momento non fosse più vero delle illusioni dei miei sogni. Ma, subito dopo, m'accorsi che, mentre volevo in tal modo pensare falsa ogni cosa,

bisognava necessariamente che io, che la pensavo, fossi pur qualcosa. Per cui, dato che questa verità: *Io penso, dunque sono*, è così ferma e certa che non avrebbero potuto scuoterla neanche le più stravaganti supposizioni degli scettici, giudicai di poterla accogliere senza esitazione come il principio primo della mia filosofia.

Discorso sul metodo, parte iv, in *Opere filosofiche*, vol. I, p. 151.

La definizione di sostanza

Per quanto riguarda le cose che noi consideriamo come dotate di qualche esistenza, è necessario che le esaminiamo qui l'una dopo l'altra, per distinguere quello ch'è oscuro da quello che è evidente nella nozione che abbiamo di ciascuna. Quando noi concepiamo la sostanza, concepiamo solamente una cosa che esiste in tal modo da non aver bisogno che di se medesima per esistere. Nel che può esserci dell'oscurità riguardo alla spiegazione di questa espressione: non aver bisogno che di se medesimo; poiché, a parlar propriamente, non v'ha che Dio che sia tale, e non v'ha niuna cosa creata che possa esistere un sol momento senza essere sostenuta e conservata dalla sua potenza. Ecco perché si ha ragione nella scuola di dire che il nome di sostanza non è «univoco».

I principi della filosofia, parte I, par. 51, in *Opere filosofiche*, vol. II, pp. 51-52.

Il dualismo: *res cogitans* e *res extensa*

Ma, benché ogni attributo sia sufficiente per fare conoscere la sostanza, ve n'ha tuttavia uno in ognuna, che costituisce la sua natura e la sua essenza, e dal quale tutti gli altri dipendono. Cioè l'estensione in lunghezza, larghezza e profondità costituisce la natura della sostanza corporea; ed il pensiero costituisce la natura della sostanza pensante. Poiché tutto ciò che del resto si può attribuire al corpo presuppone estensione, e non è che un modo di quello che è esteso; egualmente, tutte le proprietà che troviamo nella cosa che pensa, non sono che modi differenti di pensare. Così non sapremmo concepire, per esempio, nessuna figura se non in una cosa estesa, né movimento che in uno spazio che sia esteso; così l'immaginazione, il sentimento e la volontà dipendono in tal modo da una cosa che pensa, che non possiamo concepirli senza di essa. Ma, al contrario, noi possiamo concepire l'estensione senza figura o senza movimento, e la cosa che pensa senza immaginazione o sentimento, e così via.

I principi della filosofia, parte I, par. 53, in *Opere filosofiche*, vol. II, pp. 52-53.